

## Non occorre che tu esca di casa

“Non occorre che tu esca di casa. Resta al tuo tavolo e ascolta. Non ascoltare nemmeno, aspetta soltanto. Non aspettare nemmeno, sii assoluto silenzio e solitudine. Il mondo ti si offrirà per farsi smascherare, non può fare altrimenti”.

(Kafka, *Considerazioni sul peccato, il dolore, la speranza e la vera via*).

“Dopo la rinuncia alla luce”, c’era scritto in una poesia. Erano i giorni dell’attesa, bisognava rimanere in attesa, imbarcarsi nell’attesa, e l’attesa che aveva fatto irruzione non era certo “L’attesa di Dio” o di un figlio che sta per arrivare dalla vicinanza di un grembo o di qualcos’altro che ispiri trepidazione. Erano i giorni dei mattini e dei pomeriggi splendidi, delle notti stellate, dei movimenti del pensiero, forse anch’essi planetari, e il mondo, nel suo splendore, sembrava non offrirsi affatto per essere smascherato. Sembrava piuttosto offrirsi perché io, come tanti altri, non fossi *oscurato*. Ma quello splendore non era, a pensarci bene, quello del mondo, ma quello della Natura, del nostro luogo di residenza, per così dire. Ad esempio quello dei ciliegi in fiore, per pochi giorni, per poi sparire, quasi un simbolo, come un sogno, da offrire per qualche istante allo sguardo – all’emozione e alla commozione – fuggevole e incline all’oblio degli uomini e delle donne. La Natura, avevo a tratti la sensazione, mi aiutava a smascherare il mondo, come era sempre successo dopotutto, in assoluto silenzio e solitudine.

“Dopo la rinuncia alla luce:/il giorno chiaro, risonante/del passo di un nunzio.// L’annuncio lieto in fiore,/via via più acuto,/trova l’orecchio sanguinante”. (Paul Celan). Che cosa ci era mancato? Cosa ci mancava perfino in quello splendore? Che cosa ci sanguinava? Rinunciare alla luce, allo splendore, a quasi tutto, inizio e indizio di morte, di un “disincarnamento”. Molti hanno creduto di aver conosciuto una nuova responsabilità, di

avere ancora il dono del sacrificarsi – o glielo hanno fatto credere. Molti avrebbero voluto che, almeno adesso, anche quelli che per una sorta di istinto cresciuto nel tempo si percepivano sempre più come degli apolidi, ci sentissimo un popolo, un Grande Popolo, e provassimo l'orgoglio di appartenergli, che poi in questo popolo ci fossero mascalzoni e “disinvolti criminali” non aveva importanza, bastava semplicemente fare uno sforzo di identificazione e soprattutto di astrazione. Il linguaggio venduto oggi al mercato si può comprare apparentemente a basso prezzo, se non si considerano i danni che produce nell'anima. Esperti e politici, ad esempio, vendono il loro linguaggio per tutto l'anno a prezzi di saldo, scontatissimi, cosa che dovrebbe far pensare che la merce non è proprio di primissima qualità, una merce che tutti, anche i poveri, gli sfruttati, gli sventurati possono, anzi devono comprare. Il mondo è forse insalvabile non solo perché la scienza arrogante e separata e la politica diabolica hanno l'importanza e l'influenza che hanno e sanno di avere, ma anche perché vendono a prezzi di saldo il loro linguaggio menzognero e, forse proprio per questo, alla fin fine convincente. Mi devo fidare di te, di voi, anche se so che mentite e quindi non ho nessuna voglia di credervi. Mi obbligate a credervi eppure io dubito di voi: quanto più parlate tanto più mi convinco che il mio interrogarmi su ciò che dite e non dite ha un valore, è qualcosa a cui non posso più rinunciare. “Dopo la rinuncia alla luce” non significa rinunciare a pensare. “Non eravamo preparati”, hanno detto certuni, come se si dovesse e si potesse essere sempre preparati a qualsiasi cosa. Se qualcuno avesse detto: non eravamo preparati a pensare; non eravamo preparati a condividere l'angoscia, se mai lo siamo stati, sarebbe stato diverso.

Ancora Celan, preferisco la pazzia di Celan (o di altri poeti) alla “lucidità” e “sanità mentale” di certuni: “Qui noi non abitiamo... Impara ad ascoltare, a guardare, a parlare”. C'importa forse qualcosa? C'importa di abitare, di ascoltare, di guardare, di parlare? Sì, a qualcuno sì. A questi qualcuno importa abitare – anche la luce, anche lo splendore di aprile. Che non passa, non muore. A questi “cuori pensanti” (Etty Hillesum) importa ascoltare, guardare, parlare, accogliere e raccogliere lo splendore e il tormento. Tutto ciò significa dare al mondo una forma e un *èthos*. La scienza, la tecnologia, il diritto, l'economia danno una forma al mondo. L'arte, la poesia, l'amore danno un'altra forma (e un *èthos*) al mondo. Si tratta sempre della forma e dell'*èthos* che si vuole dare al mondo, e quindi che cosa e dove si

vuole abitare, a che cosa si vuole “obbedire” e “rinunciare”. C’è un limite a tutto, è vero, ma a volte non sembra essere vero. Ci si lascia facilmente intimidire e intimorire dai “dottori”, dagli “esperti”. Non so fino a che punto tali uomini e donne, per lo più uomini, si pongano il problema della forma, della forma che il loro pensiero dà al mondo. Certo, ci vorrebbe una “Gaia Scienza”, una “Gaia tecnologia”, un “Gaio diritto” e una “Gaia economia”.

Una Gaia scienza, una Gaia tecnologia ecc. esigerebbero uno Spirito gaio, uno spirito unificante come quello degli yogin, ad esempio, che risani, che veda il sole, che percepisca il sole come garante di unità, di equilibrio. Se il sole fa, tesse, e menti disunite, diaboliche disfano, una Gaia scienza non è possibile. Le radici della separazione sono lontane, e al momento non si sa come ciò che è separato possa ricongiungersi. Se leggo ad esempio qualcosa su Avicenna o su Averroè, medici e filosofi musulmani, che pare tra l’altro curassero spesso gratuitamente, provo una grande nostalgia. Simone Weil stimava la scienza greca perché uno scienziato era anche un mistico. “Ma se la scienza greca è già la scienza classica, nello stesso tempo essa è tutt’altro. La famosa formula di Platone: «Nessuno entra qui se non è geometra», basta a dimostrarlo. Ciò che si cercava avvicinandosi a Platone, era una metamorfosi dell’animo che permettesse di vedere e amare Dio; chi penserebbe oggi di usare la matematica per un simile uso? In Europa, dall’era cristiana in poi, il periodo per eccellenza in cui si è cercato Dio, e che noi chiamiamo Medioevo, è terminato quando è stato rinnovato lo studio della matematica; e Pascal, sul punto di trovare la formula algebrica del calcolo integrale, ha abbandonato l’algebra e la geometria nel desiderio di un contatto con Dio. Noi non possiamo immaginare oggi che uno stesso uomo sia uno scienziato e un mistico, se non in periodi differenti della vita. Se uno scienziato ha interesse per l’arte o la religione, quest’interesse resta separato dall’oggetto del suo studio per mezzo di una paratia impenetrabile; e se lo scienziato tenta di accostare le due cose, ricorre a formule vacue o di una banalità significativa, come più di un esempio lo dimostra. Ugualmente nel corso degli ultimi tre secoli gli uomini che si sono votati all’arte o alla religione non hanno pensato di interessarsi alla scienza, e se Goethe sembra fare eccezione è perché egli aveva della scienza una concezione tutta sua. Il più strano è che se consideriamo separatamente le concezioni scientifiche, artistiche, religiose dell’Occidente dopo il Rinascimen-

to, la Grecia appare ogni volta fonte e modello. Ma le somiglianze ci ingannano poiché la scienza, l'arte, la ricerca di Dio, unite presso i Greci, sono separate da noi. Keats odiava Newton, quale poeta greco avrebbe odiato Eudosso?". Qualcosa di simile disse anche Pavel Florenskij, un'eccezione di spirito non separato e non separante del tempo di Simone Weil: "L'ideale del sapere *integro*, che Platone tracciò con tale e tanta chiarezza, ormai non guida la scienza nemmeno quale kantiana idea normativa. L'umanità non si occupa più di Scienza, ma di scienze, anzi, bensì di discipline. Questioni fortuite si radicano nella mente al pari di una suggestione, dunque la mente risulta soggiogata dai suoi stessi frutti e perde il contatto con il mondo. Morbo di questo secolo, la specializzazione, il pensiero monotematico, miete più vittime della peste o del colera... Avrete notato fino a che punto si sono disgregati i fondamenti dell'interiorità: il sacro, la bellezza, il bene, l'utile non solo non formano un tutto unico, ma ormai non si fondono nemmeno nei pensieri".

Dopo la rinuncia alla luce, al pensiero, al sentire, ci rimane pur sempre l'obbedienza alla luce, al pensiero e al sentire che sorgono nell'intimo (per chi un "intimo" ancora ce l'ha, naturalmente). Lasciare sgorgare una simile obbedienza. Obbedire: prestare ascolto a chi sta dinanzi. Però scegliere a chi o a cosa obbedire. Obbedire al ciliegio che fiorisce e a ciò che esso ci dice o ci mostra attraverso l'autenticità del suo linguaggio, alla meraviglia della sua sintassi. Obbedire a coloro che nutrono la vita, non la "nuda vita". Saper riconoscere chi può e sa nutrire la vita. Scegliere. Trasvolare, come le api, che a volte muoiono qua e là, senza commiato, senza che si sappia nulla della loro morte.

Impazienza di morire di qualcos'altro che non sia un velenoso parassita. Tutto rientrerà nell'ordine delle cose?, come ebbe ad affermare Lacan nel 1974 in una sbalorditiva intervista. Il reale, cioè tutto quello che non va e ci divora "come un uccello vorace", avrà il sopravvento? E noi saremo, come sempre, fottuti? E lasceremo che la nostra vita la vivano altri e che gli scienziati e gli esperti, gli economisti, i politici, gli opinionisti ecc. continuino a spiegarci – e intimorirci e intimidirci – cose ("la vita") di cui non sanno quasi niente? E infine non ci resterà altro da fare che "adattarsi al male", come, secondo Lacan, ha sempre saputo fare l'uomo? Prepariamoci. Possiamo provare a prepararci? O è impossibile perché la vita non am-

mette preparazione alcuna? Certo, non “prepararsi” nel senso di quelli che vogliono sempre essere preparati a qualsiasi cosa e che anche gli altri lo siano (“Non eravamo preparati”...). Non “prepariamoci” nel senso di una minaccia, di pericoli che incombono su di noi. (“Prepariamoci, vedrete quello che succederà”). Prepararsi in un altro modo. A qualcosa che possa condurci a ciò che pur deve giacere nella luce, come nella stellata notte, forse ci si può preparare: alla parola, al proprio pensiero, sempre in attesa di sgorgare e di essere ricevuto, al silenzio, a un incontro, a un tacito appuntamento, e alla memoria, al vissuto che giace nell’anima e a cui mai eravamo preparati, mai ci siamo preparati, mai abbiamo pensato di prepararci. Prepararsi al lillà, al nome amato che giunge come angelo con l’annuncio che porta con sé, all’amarezza più profonda che “tu non berrai, porterai solo alle labbra”, ai “cespugli tenaci del lampone” (Anna Achmatova), al gorgoglio della fonte d’acqua, alla speranza che canta sempre dal buio con una voce ariosa e dolente, prossima a un disperato silenzio... Ai sogni, a quello che sapranno dirci o anche solo mostrarci, e a ciò che di essi sapremo vedere, ascoltare, trattenere. E poi, ancora, prepararsi al vento, ai venti che soffiano dovunque e in nessun dove; che il vento passi tra gli alberi e tra noi; che si sia preparati a esserci.

Claudio Segat  
Udine, 6 maggio 2020